

LE GUERRE GRECO-PERSIANE

A questo punto, dobbiamo fare un piccolo inciso.

Qualcosa purtroppo era cambiato dai tempi in cui le poleis greche potevano liberamente abbandonarsi alle loro forze centrifughe e separatiste, perché nessun nemico esterno le minacciava. Dal nord, le barbare tribù illiriche, da cui erano discesi achei e dori, avevano smesso di calare sull'Ellade. Al sud, la potenza egiziana seguiva a decadere. A ovest, Roma e Cartagine erano tuttora agli albori.

Ma il pericolo veniva da est, dove, sino a quel momento, c'era stato solo il regno di Lidia, frutto più che altro della diplomazia di un grande sovrano: Creso, l'amico di Solone. Costui, sebbene si fosse annesso parecchie isole greche della Jonia, era favorevole ai greci, di cui aveva assorbito la cultura. Anzi, questo forse fu proprio il suo sbaglio. Perché, occupato e preoccupato solo di loro, non badò alla Persia che gli cresceva alle spalle; e quando si accorse del pericolo, era già troppo tardi.

Il nuovo re di quel paese, Ciro il Grande, aveva già conquistato Babilonia e la Mesopotamia, allorché Creso gli dichiarò guerra. Ma proprio il giorno della battaglia ci fu un'eclisse di luna. E i due eserciti ne furono talmente sgomenti che si rifiutarono di combattere. Poco dopo, Creso andò a Delfi per consultare l'oracolo. E questi gli rispose che, se riusciva ad attraversare con le sue truppe il fiume Halys, avrebbe distrutto un potente Impero. La profezia si avverò. Creso attraversò il fiume Halys, diede battaglia, e perse un potente Impero: quello suo. Erodoto racconta che, catturatolo, Ciro lo mise su una graticola per «sacrificarlo agli dèi», come allora gentilmente si diceva, arrostito appunto. In quel momento Creso si ricordò di Solone che, pur con tanta diplomazia, lo aveva esortato alla prudenza, e ne invocò il nome per tre volte. Ciro volle sapere chi fosse quel Solone. E, uditanne la storia, ne rimase così colpito che ordinò di slegare il prigioniero. Troppo tardi, perché il fuoco già ardeva. Ma qualche dio misericordioso mandò un bel temporale che spense il rogo.

Così Erodoto narrava i grandi avvenimenti storici. Stando a lui, Creso non solo fu salvo, ma diventò amico di Ciro e per tutta la vita ne godé l'ospitalità. Il trono però non lo riebbe. E l'annessione della Lidia permise alla Persia di affacciarsi sul Mediterraneo, proprio di fronte alla Grecia, che vi spadroneggiava con la flotta ateniese.

Ora la corona di Ciro era stata cinta da Dario, un condottiero di eserciti, più che un vero e proprio uomo di stato, e come tale portato a misurare la potenza di un Impero dalla sua estensione. Di conquista in conquista si era già spinto sul continente europeo, inghiottendo la Tracia e la Macedonia e installandosi così sul rovescio montagnoso della Grecia meridionale.

Gli storici moderni dicono ch'egli aveva concepito il grandioso disegno d'imporre al mondo la civiltà orientale, distruggendo tutti i centri di quella occidentale. Ne dubitiamo, perché quando Ippia, rifugiatosi alla sua corte dopo il bando che lo condannava all'esilio, venne ad aizzarlo contro la propria patria, Dario rispose: «Ma chi sono, questi ateniesi?». Evidentemente, era la prima volta che ne sentiva parlare. Non era uomo di grandi concezioni strategiche. Seguiva una sua logica militare, quella semplicistica di tutti i generali dacché mondo è mondo: per la quale la conquista di un paese non è sicura se non è seguita da quella dei paesi con cui confina. Era stata l'applicazione di questo principio che l'aveva

condotto ad annettersi anche le isole dell'Egeo orientale perché esse minacciavano le coste dell'Asia Minore in cui si era installato.

Tra le sue conquiste, c'era stata anche Mileto, che mal sopportava il giogo persiano. Aristàgora, uno degli irredentisti più accesi, venne a sollecitare l'aiuto di Sparta, che declinò. Era una città di contadini che non vedevano più in là del loro naso. Aristàgora si trasferì ad Atene, e trovò ben altra accoglienza. Gli ateniesi erano armatori e mercanti, per i quali il mare rappresentava tutto. Le città dell'Egeo erano quasi tutte colonie joniche, cioè fondate e popolate da gente dell'Attica. E Aristàgora era un gran parlatore: qualità che fra i buongustai di Atene era molto apprezzata.

Forse i successori di Clistène non sapevano con esattezza cosa rappresentava Dario, nel cosiddetto equilibrio delle forze mondiali. E ad ogni modo nemmeno essi ebbero un'esatta idea della storica importanza che rivestiva la decisione di sbarrargli il passo. Soltanto oggi, a cose fatte, possiamo dire che da essa fu resa possibile la nascita dell'Europa. Se Dario fosse allora passato, l'Occidente sarebbe rimasto tributario dell'Oriente chissà per quanti secoli e con quali conseguenze. Ma sul momento è lecito pensare che gli ateniesi furono tentati soltanto dall'idea di contribuire al riscatto di alcune città che costituivano le loro Trento e Trieste. E fu forse con una certa leggerezza che stabilirono di mandarvi una piccola flotta di venti navi in aiuto agli insorti. Finì male perché, nella flotta della lega jonica che si formò per l'occasione, il contingente di Samo disertò al momento della battaglia che si combatté nelle acque di Lade e segnò per i greci una colossale disfatta. I persiani riconquistarono Mileto, ne uccisero tutti i maschi, ridussero le isole ioniche in tali condizioni ch'esse non si riebbero mai più. E, con gran gioia di Ippia, dichiararono guerra ad Atene.

MILZIADE E ARISTIDE

La sorte della Grecia, che di lì a non molto doveva scomparire come nazione per il fatto di non essere riuscita a diventarlo, fu preannunziata dallo spettacolo ch'essa offrì in quell'anno 490 avanti Cristo, quando seicento navi e duecentomila soldati persiani si affacciarono alle sue porte. Gli stati settentrionali si arresero ognuno per conto suo; l'Eubea si sottomise; Sparta chiese consiglio agli dèi, che le diedero quello di evitare le «grane». E insomma a fianco di Atene non si schierò che la piccola Platea, città di second'ordine, che mandò il suo modesto esercito a schierarsi accanto a quello che in gran furia aveva preparato Milziade.

Era costui un condottiero che avrebbe figurato benissimo anche nell'Italia del Quattrocento e che, quando nascono al momento giusto, cioè in quello del pericolo, rappresentano una benedizione per il loro paese. C'era in lui qualcosa che ricorda McArthur e che doveva condurlo agli stessi successi e ai medesimi eccessi. Con ventimila uomini sommariamente armati, sinteticamente allenati e con scarsa tradizione militare, Milziade doveva affrontarne duecentomila e in condizioni rese particolarmente difficili da un regolamento che gl'impondeva di dividere i turni di comando con altri nove generali. Gli ateniesi non volevano che da una guerra tornassero a casa degli «eroi», pronti magari a sfruttare i meriti militari per una carriera politica. E avevano ragione. Ma in certi casi certe preoccupazioni provocano la paralisi.

La grande fortuna di Milziade fu che il giorno della battaglia nella piana di Maratona il

turno di comando toccasse ad Aristide, il quale, riconoscendo da uomo onesto le superiori capacità del suo collega, rinunziò in suo favore. Milziade aveva capito qual era il debole dei persiani: essi erano bravi soldati individualmente, ma non avevano nessuna idea della manovra collettiva. E su questa puntò. A dar retta agli storici del tempo - che purtroppo erano tutti greci, - Dario perse settemila uomini, Milziade neanche duecento. Non ci sembra molto credibile. Ma quel che è certo è che fu una grande e sorprendente vittoria. Tutti sanno come il messaggero mandato ad annunziarla ad Atene, Fedippide, batté a piedi, di corsa, venti miglia e, dopo averla urlata, cadde morto, coi polmoni scoppiati, fornendo un esempio che nessun «maratoneta», fino a Zàtopek, ha avuto più la forza e il coraggio di seguire. Mentre egli correva, arrivarono a Maratona anche gli spartani. Erano sinceramente mortificati del loro ritardo e ne chiesero umilmente perdono ai vincitori.

Gonfio d'orgoglio e col petto coperto di medaglie, Milziade chiese settanta navi. Gli ateniesi non capirono cosa volesse farne, ma per gratitudine glielne diedero. Il generale, trasformatosi in ammiraglio, le condusse su Paro e intimò agli abitanti di consegnargli cento talenti, qualcosa come mezzo miliardo di lire. Ecco cosa aveva voluto fare con quella flotta: ripagarsi del servizio che aveva reso alla patria, la quale si era dimenticata di pagarglielo. Il governo lo richiamò, ma gl'impose di consegnare solo una metà di quel che si era intascato. Si vede che l'altra metà la trovava giusta. Milziade non fece a tempo a restituirla perché la morte lo colse, per fortuna sua e del suo paese. Chissà quante ancora ne avrebbe combinate se fosse rimasto in vita.

Gli sopravvisse Aristide, le cui vicende purtroppo ci dimostrano che l'onestà in politica non trova sempre i suoi compensi e che la storia, come le donne, ha un debole per i birbaccioni.

Era l'uomo verso cui tutto il pubblico volse lo sguardo, quando una sera a teatro un attore recitò certi versi di

Eschilo che dicevano: «Egli mira non a sembrar giusto, ma ad esserlo. E dal suo animo non germogliano, come grano da una fertile zolla, che saggezza e misura», tanto in questa descrizione ognuno riconobbe il suo ritratto. Era l'uomo che non solo aveva ceduto il suo turno di comando a Milziade, ma che, dopo la battaglia, ricevute in custodia le tende del nemico, dentro cui si accumulavano notevoli ricchezze, le aveva consegnate intatte al governo: cosa che anche a quei tempi, si vede, faceva grande impressione. La sua rettitudine era così universalmente riconosciuta che, quando Atene e i suoi alleati stabilirono di formare una lega e di istituire un fondo comune a Delo, fu lui designato da unanime voto ad amministrarlo.

Non ci meraviglia, perché era stato amico e discepolo di Clistene. E aveva trascorso la gioventù a combattere, in nome dell'ordine democratico, la corruzione politica e le malversazioni dei funzionari. Purtroppo son qualità che la gente ammira, ma non ama. E forse mancava ad Aristide quel dono della «simpatia» ch'era stata la forza di Pisistrato e gli aveva consentito di farsi perdonare il suo cinismo. Fatto sta che egli fu battuto dal suo avversario Temistocle, da cui forse lo divideva più una rivalità sentimentale che una opposizione ideologica. Erano stati ambedue perdutoamente innamorati della stessa ragazza, Stesilao di Ceo. Essa ora era morta. Ma i rancori erano sopravvissuti, e la sfortuna volle che le buone qualità, fra i due, fossero equamente ripartite: al superiore carattere di Aristide si contrapponeva la superiore intelligenza di Temistocle, oratore brillante e uomo politico di risorse inversamente proporzionali agli scrupoli. «Non aveva», dice di lui Plutarco, «imparato granché, quando i maestri avevano cercato d'insegnargli come bisogna essere;

ma aveva largamente profittato della lezione quando lo avevano istruito sui modi per riuscire».

Vinse lui, e con scarsa cavalleria propose l'ostracismo ad Aristide. Era l'unico mezzo per liberarsi di un simile galantuomo. E non depone a favore degli ateniesi il fatto che i tremila voti anche stavolta si trovarono. I motivi di questo malanimo li espresse con chiarezza un povero cafone analfabeta, che il giorno del voto si rivolse ad Aristide, non sapendo ch'era lui, per pregarlo d'iscrivere sulla lavagna la sua approvazione alla proposta di Temistocle. «Perché vuoi mandare Aristide in esilio? Ti ha fatto qualcosa'», chiese Aristide. «Non mi ha fatto nulla», rispose l'altro, «ma non ne posso più di sentirlo chiamare "il Giusto". Mi ha rotto le scatole, con la sua giustizia!». Aristide sorrise di tanto rancore, tipico della mediocrità contro l'eccellenza, iscrisse il voto di quell'uomo contro di lui. E, udito il verdetto di condanna, disse semplicemente: «Spero, ateniesi, che non abbiate più occasione di ricordarvi di me». Così, dopo Clistène, che lo aveva inventato, anche il suo miglior amico e allievo cadeva vittima dell'ostracismo. Ma anche stavolta un motivo c'era, per quanto crudele e ingiusto: Atene in quel momento aveva più bisogno di Temistocle che di Aristide. Era di nuovo coi persiani alle porte.

Li conduceva stavolta Serse, succeduto al padre nel 485 e smanioso di vendicarne l'unica disfatta. Impiegò quattro anni a preparare la spedizione. E quello che nel 481 si mise in marcia per il grande castigo era un esercito che Erodoto calcolò ad oltre due milioni e mezzo di uomini, appoggiato da una flotta di milleduecento navi. «Quando si fermavano a bere in un posto, i fiumi si prosciugavano», aggiunge quello storico per rendere più credibili le sue cifre. Le spie greche che Temistocle mandò per procurarsi informazioni furono scoperte. Ma Serse comandò di rilasciarle. Preferiva che i greci sapessero, e che, sapendo, si arrendessero.

Gli stati del Nord lo fecero. Vedendo gl'ingegneri fenici ed egiziani costruire un ponte di settecento barche, spargervi sopra una massicciata di tronchi d'albero e di terra, eppoi scavare un canale di due chilometri per attraversare l'istmo del monte Atos, quei poveri contadini pensarono che Serse doveva essere un'incarnazione di Zeus e che pertanto era inutile resistergli. Come al solito, accanto alla temeraria Atene, dapprima si trovò soltanto Platea. Ad essa si aggiunse Tespi. E dopo un po' anche Sparta, finalmente, si decise ad unirsi alla coalizione. Il suo re, Leonida, condusse alle Termopili uno sparuto drappello di trecento uomini, tutti anziani, perché i giovani dovevano restare a far da seme a casa. E a sentir gli storici greci essi avrebbero respinto da soli quei due milioni e mezzo di nemici, se dei traditori non avessero guidato costoro, per un sentiero nascosto, alle terga di Leonida. Costui cadde con duecentonovantotto dei suoi, dopo aver inflitto agli avversari ventimila morti. Dei due scampati uno si suicidò per vergogna, l'altro si riscattò cadendo a Platea.

Una lapide fu posta a commemorazione dell'episodio. Vi sta scritto: Va', straniero, e di' a Sparta che noi qui cademmo in obbedienza alle sue leggi.

La notizia della disfatta raggiunse Temistocle all'indomani della battaglia navale di Artemisio, in cui, sebbene si trovasse uno contro dieci, era riuscito a non perdere. Alla vigilia, gli altri ammiragli volevano ritirarsi. Ma gli eubei, timorosi di uno sbarco persiano, gli avevano mandato trenta talenti - qualcosa come cento milioni di lire - perché li convincesse a battersi. Temistocle ne aveva dato loro la metà. Il resto della mancia lo aveva tenuto per sé. Il disastro delle Termopili non gli consentì di riprendere l'indomani la battaglia. Bisognava mandare la flotta a Salamina per imbarcare gli ateniesi, che

cominciavano a fuggire davanti all'esercito di Serse in marcia sulla città. Essa non si era arresa. Un deputato che lo aveva proposto era stato ucciso nell'Assemblea, e sua moglie e i suoi bambini lapidati dalle donne.

I persiani misero a sacco una città vuota, e credettero di aver vinto perché frattanto anche la loro flotta era entrata nella rada.

A questo punto si vide cos'era Temistocle. Non potendo opporsi ai suoi colleghi che, unanimi, volevano la fuga, mandò di nascosto un suo schiavo a Serse per informarlo del piano di ritirata che doveva andare ad effetto la notte successiva. Se quel messaggio fosse stato scoperto, Temistocle sarebbe passato per un traditore. Invece giunse a destinazione. Serse, per non farsi sfuggire il nemico, lo circondò, e Temistocle raggiunse il suo scopo: quello di obbligare i greci a battersi.

Serse, dalla terraferma, assisté alla catastrofe della sua flotta, che perse duecento navi contro quaranta greche. Gli unici fra i suoi marinai che sapevano nuotare erano greci anch'essi, che si unirono al nemico. Gli altri affogarono.

Così, per la seconda volta dopo Maratona, Atene salvò se stessa e l'Europa a Salamina. Correva l'anno 480 avanti Cristo.

TEMISTOCLE ED EFIALTE

Quando, a cose fatte, i generali e gli ammiragli greci si riunirono per decidere chi, fra loro, fosse stato il maggior artefice della vittoria e compensarlo, ognuno diede due voti: uno a se stesso, l'altro a Temistocle.

Questi aveva continuato, anche dopo Salamina, a combinarne delle sue. Dopo la battaglia navale, aveva rimandato il solito schiavo di stretta fiducia ad informare Serse ch'egli era riuscito a dissuadere i suoi colleghi dall'inseguimento della flotta battuta. Lo aveva fatto realmente? E per qual motivo ne avvertiva l'avversario? Perché non si sentiva sicuro e preferiva che quegli si ritirasse, forse. Ma il seguito delle sue vicende ci fa balenare più gravi sospetti.

Comunque, Serse anche stavolta gli diede retta. Lasciò in Grecia trecentomila uomini sotto il comando di Mardonio. E con gli altri, fra cui la dissenteria faceva strage, si ritirò scorato a Sardi. Ci fu un anno di tregua perché da ambedue le parti si sentiva il bisogno di riprendere fiato. Poi un esercito greco, forte di centomila uomini e guidato dal re di Sparta, Pausania, venne a schierarsi a Platea di fronte a quello persiano. Lo scontro ebbe luogo nell'agosto del 479, e di nuovo ci troviamo di fronte a cifre poco credibili. Erodoto dice che Mardonio perse duecentosessantamila soldati, e questo può essere. Ma aggiunge che Pausania ne perse centocinquantanove, e questo ci sembra piuttosto inverosimile.

Comunque fu una grande vittoria di terra, cui pochi giorni dopo se ne aggiunse un'altra di mare, a Micala, dove una flotta persiana fu distrutta. Come dopo la guerra di Troia, i greci furono di nuovo padroni del Mediterraneo. O meglio, lo furono gli ateniesi, ch'erano quelli che avevano dato il maggior contributo alla flotta e avevano costituito lo stato-guida durante la lotta di liberazione. Temistocle, l'uomo delle «emergenze» e delle «trovate», seppe sfruttare da par suo quella po' po' di posizione. Egli organizzò una confederazione di città greche dell'Asia e dell'Egeo, che si chiamò «Delia» perché si scelse come protettore

l'Apollo di Delo, nel cui tempio si era stabilito di depositare il tesoro comune. Ma chiese ed ottenne che Atene, oltre ad esserne la guida, vi contribuisse non già in denaro, ma in navi. Così essa ebbe il pretesto di sviluppare ancora di più la sua flotta, con cui rafforzò il primato navale che già deteneva.

Temistocle leggeva con chiarezza il destino della sua patria. Sapeva che dalla parte di terra non aveva nulla di buono da aspettarsi, e non ebbe pace finché non fece accettare dal governo il progetto di rinchiudere la città fino al porto del Pireo - ch'è un bel pezzo di strada - dentro un enorme vallo, che la lasciasse aperta soltanto sul mare, dove la sua forza era ormai suprema. Prevedeva le lotte con Sparta e con gli altri stati dell'interno, gelosi della potenza ateniese. E nello stesso tempo prese l'iniziativa delle trattative di pace con Serse, perché voleva il mare sgombro e spalancato ai commerci.

Ma, come Milziade, intendeva anche farsi ripagare i servigi che rendeva, e lo fece senza badare ai mezzi. La democrazia aveva costretto all'esilio molti aristocratici conservatori e proprietari di cospicue fortune. Egli segretamente propose loro di farli richiamare, ne intascò le mance e li lasciò al confino. Un giorno si presentò con la flotta nelle isole Cicladi ed impose loro una multa per l'aiuto che, costrette con la violenza, esse avevano prestato a Serse. Con scrupolosa esattezza consegnò l'ammontare al governo. Ma tenne in tasca le somme che alcune di quelle città vi avevano fatte scivolare per essere esentate dal castigo.

Se la guerra fosse continuata, gli ateniesi forse gliele

avrebbero perdonate. Ma oramai la gran burrasca era passata, e tutti desideravano tornare a una normalità che significava soprattutto onestà e ordine amministrativo. Per cui ancora una volta l'Assemblea ricorse all'ostracismo per condannare colui che in base ad esso aveva fatto condannare il virtuoso Aristide.

Temistocle si ritirò ad Argo. Era ricchissimo. Sapeva goder la vita anche al di fuori delle ambizioni politiche. E forse non avrebbe più fatto parlar di sé, se gli spartani non avessero mandato ad Atene un incartamento da cui risultava che Temistocle aveva segretamente e proditoriamente negoziato con la Persia d'accordo col loro reggente Pausania, ch'essi avevano già condannato a morte.

La storia non ha appurato se questa denuncia corrispondesse a verità. L'«affare» Temistocle somiglia un po' a quello Tuchacevskij, il maresciallo sovietico che i tedeschi, per liberarsene, denunciarono come traditore a Stalin. Ma il brillante stratega, informato di ciò che stava per piovargli sul capo, cercò rifugio proprio alla corte di Artaserse, il successore di Serse. Che Temistocle, uomo previdente, avesse voluto prepararsi il terreno, il giorno in cui mandò ai persiani la famosa informazione che consentì loro di ritirarsi, dopo il disastro di Salamina, in tutta pace? Artaserse gli ripagò il servizio con una sontuosa ospitalità, gli assegnò una grossa pensione, e prestò compiacente orecchio ai consigli che Temistocle gli diede, di riprendere la lotta contro Atene, e ai criteri da seguire per venirne a capo.

La morte, colpendo a sessantacinque anni, nel 459, questo «padre della patria» che si preparava a diventarne il sicario, pose fine alla carriera di un inquietante personaggio, che sembrava incarnare tutte le qualità e i vizi del genio greco.